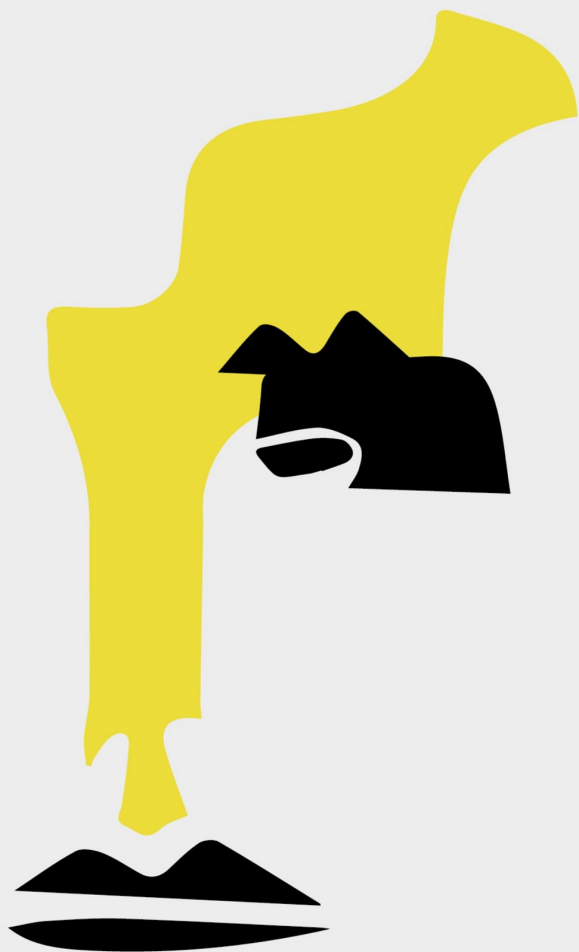


Alessandro Greco
UNA GRANDE STORIA



Un Romanzo di
Alessandro Greco

Una grande storia



ISBN 978-88-6660-319-1

UNA GRANDE STORIA
Autore: **Alessandro Greco**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: **Leo Margiotti**



Collana: **GREEN**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Riccardo

UNA GRANDE STORIA

Poi arriva il peggiore dei giorni, quello che hai passato pensando ad altre cose senza darti pena per niente in particolare.

Sono nel mio ufficio e, chiariamolo, è il solito ufficio di merda.

Se mi bendassero e mi lasciassero al buio in questo dedalo di stanze, riuscirei a raggiungere la mia scrivania seguendo la scia di odori e di rumori. Odori surriscaldati, la macchinetta del caffè che sputa il suo intruglio tutti i giorni nella gola dei dipendenti. La fotocopiatrice che blatera una ripetizione di parole accatastate. I computer sempre accesi a inquadrare una fetta di mondo, di rete, di grandi imprese, sempre e comunque troppo lontane da te. Addirittura gli orologi digitali e il loro modo frenetico di scandire gli attimi della tua prigionia.

Conosco bene il mio carcere: la moquette, la scrivania, e la poltrona dove appoggiare (mica troppo a lungo) il culo in attesa di un nuovo cliente.

Ma oggi è il giorno peggiore, è a suo modo diverso da tutti i giorni che ho visto nascere e morire qui dentro.

A incrinare il precario equilibrio di questi piccoli uffici incasellati e a farmi sprofondare al suolo nel giro di qualche secondo, è una donna, una “compagna di cella”.

Si chiama Marilisa e fa la segretaria, ha lineamenti porcini e si tocca spesso i capelli decolorati con il lieve imbarazzo di quelli che si mettono in posa sperando di venire bene in foto. Corpulenta ma sempre pronta ad affannarsi per fingersi più magra strizzando il sovrappeso in stretti abiti scuri. La sua voce ha una cadenza insopportabile, talvolta stucchevole. Marilisa archivia pile di fogli e accumula graffette, si annoia tutto il giorno e fa avanti e indietro dalla macchinetta del caffè sperando che qualcuno rivolga la parola alla sua insignificante presenza.

Oggi, piena di entusiasmo, le viene una pessima idea: mi si avvicina desiderosa di parlare con me e sfodera un sorriso, probabilmente il migliore che ha. Dice qualcosa, non afferro subito

le parole, ognuna di loro mi colpisce e resta sospesa nel vuoto come una bestemmia.

«Ciao Andrea, so che non abbiamo mai avuto modo di conoscerci bene, ma ci tenevo a dirti che sta per uscire un mio romanzo e sarà in tutte le librerie.»

Questo dice l'insignificante Marilisa, mentre il bicchiere di carta del caffè mi cade di mano.

Ho come l'impressione che di colpo tutti coloro che mi circondano si siano svegliati da un torpore millenario, con la sola esigenza di darsi un tono, di essere qualcuno. La gente vuole essere, vuole esistere, vuole lanciare verso il cielo a velocità pazzesca la propria voce. Essere riconosciuti per strada, per alcune nullità, sarebbe consolante. Io li guardo, probabilmente conosco la vanità insaziabile che si portano appresso, per certi versi sarò simile a loro, per molti altri vorrei vederli esplodere uno dopo l'altro.

Ma quando è capitato che tutti siano diventati scrittori? Perché la commessa, la cassiera, lo studente, l'impiegato, l'ingegnere, il pensionato e la casalinga una mattina hanno deciso di consacrare la vita alla nobile arte della letteratura?

Ne senti parlare ovunque, è tutto un soddisfatto vociare di estranei che si crogiolano nella notizia di una nuova pubblicazione e non sai stabilire se colui che hai davanti è un pagliaccio o un vero letterato.

Avete tutti bisogno di scrivere di raccontarvi, di nauseare il resto del mondo con le cretinate che avete scambiato per belle storie. Paradossalmente esiste perfino qualche malcapitato editore disposto a concedervi la carta per sbrodolare chilometri di banalità. Passate le mani con fierezza sui vostri orrendi prodotti, cercate di farvi belli e di venderli alla moda dei pescivendoli senza uno straccio di dignità e guardate coloro che come voi si definiscono "scrittori".

Un po' schifati.

Un po' altezzosi.

Un po' convinti di aver scritto qualcosa di meglio.

Questa è una guerra fra poveri che sognano quattro brutte pagine stampate, una gara a chi per primo sa strappare al compagno di banco il tema vincente, è la seconda vita, l'opportunità per essere celebri che qualunque coglione ha deciso di agguantare.

Tu puoi essere nessuno ma di sicuro hai scritto un libro.

Tu sei sempre stato uno sfigato ma da qualche parte hai scritto un libro.

Tu avevi un'idea per un libro e – miracolo! – te l'hanno persino pubblicata. La tua idea vale, la tua idea vale più di te, la tua idea è tutto ciò che prima non avevi. E adesso sbattila in faccia ai tuoi colleghi, questa trovata geniale che covavi da tempo. Gira per il mondo recitando a memoria i tuoi versi, invoca a gran voce te stesso.

Tanto ci sarà sempre qualcuno accanto a te pronto a crederti e a sentirsi quasi inferiore, ci sarà un babbeo che prende sul serio le tue parole quando la parola che dici è “scrittore”.

Oggi, cara la mia segretaria, quel babbeo sono io.

Sono io la faccia pallida e stravolta che crede a tutte le arie che ti dai.

Sono io l'ennesima vittima sacrificata sull'altare della tua voglia di piacere.

E mentre Marilisa torna a fare le fotocopie, resto lì con la mia faccia da babbeo e una sola domanda sul viso. Domanda, dubbio, timore di essermi perso qualcosa o addirittura valere un po' meno di lei.

“Che cazzo di libro avrà scritto?”

Così. Tutte le mie ispirazioni arrivano così, al centro della vita sbagliata dove tutto il mio tempo finisce nel grande condotto fognario dell'ufficio.

Uno si sveglia, sbadiglia, fa colazione, ha l'alito pesante e la schiena a pezzi, si butta acqua fredda sul viso e se è necessario si rade. Si aggira in cucina, beve un caffè o qualche sorso direttamente dal cartone del latte, poi si siede mentre il resto della

famiglia apre gli occhi e semina un brusio confortante per la casa.

Ecco.

In quel momento ti arriva la maledetta idea alla quale “non avevi ancora pensato” ed è allora, in una mattinata uguale a tutte le altre, che devi fare i tuoi esercizi di trattenimento e pazienza.

Perché parliamoci chiaro, Andre': il tempo non ce l'hai. Devi andare in ufficio prima che quelli appiccichino ovunque i manifesti con la tua faccia, gridando al disperso. Solo pensando all'ufficio immagini la coda interminabile di auto dai guidatori più scoglionati di te, la sfilza di semafori che maledirai, semafori che saranno sempre verdi. Per quello davanti a te. A te toccherà l'attesa snervante dei rossi mangiandoti le pellicine delle dita e scambiando due parole con un lavavetri. Sarà una bella giornata, sarà una brutta giornata, sarai comunque trascinato di peso su quel sedile dai tuoi maledetti doveri, da tutte queste responsabilità che tu stesso hai scelto per te. Eppure stamattina vorresti dare la colpa a un altro. Dirgli “Sei stato tu a fare il colloquio al posto mio, sei stato tu a spremerti nelle giacchette, sei stato tu a tirare in ballo il futuro e la stabilità. Io sono quello con i ricci e la chitarra, quello che gioca a pallone la domenica e ha scritto un romanzo, io sono quello che scalcia e che si agita per far vedere il proprio sorriso sotto il tuo muso di pietra”.

Così l'ispirazione è il prodigio di un mattino qualsiasi, seduto con la testa fra le mani, avvolto dal pigiama, già in ritardo.

Tua moglie ti prepara da mangiare ed è lontana chilometri dai tuoi pensieri, non sa cosa stai meditando, zitto zitto, nel pigiama.

«Sembri stanco» ti dirà. «Hai dormito poco?»

Quello coi ricci non dorme mai, sia chiaro.

Poi arriva tua figlia che ha già le energie per giocare tutto il giorno e le gote di un rosa che fa invidia e, dopotutto, tu capisci di esserle simile. Anche lei, sul nascere di una giornata, ha tutta la sua fervida fantasia e tutta la sua grinta. Il suo è un mondo piccolo dove le scorribande di quattro pupazzi occupano lo spazio dei pensieri, ma come te si è svegliata col cuore impazzito e

adrenalinico. Perché è pronta a costruire le sue giornate, mettendoci dentro ciò che le piace.

Tu puoi fare altrettanto?

Me lo chiede quello coi ricci appoggiato allo stipite della porta con un allegro sorriso da costante fannullone, ha una pagliuzza in bocca, gli occhi molto chiari, sembra un giovane e vecchio cowboy uscito da un film. Tu, in pigiama, le mani attorno al piatto che tua moglie ti porge ripetendo “Mi ascolti?”, l’ispirazione increspata fra le labbra, immobile lì, come una pipa tutta da fumare. E le lancette che corrono più veloci per farti dispetto e i semafori sempre più vicini, i semafori verdi. Per gli altri.

E allora ti ricordi come hai fatto ad arrivare fino a qui, fino a questa colazione nella vita di un estraneo. Allora ti ricordi che fine ha fatto, quello coi ricci.

Come l’hai eliminato accertandoti che nessuno trovasse il corpo.

Nessuno eccetto te, che sai dove l’hai sepolto.

I bambini che sognano si riconoscono subito. Sono un puntino di colore in una folla di zainetti grigi diretti all’ingresso di scuola. Restano un passo indietro, un’emozione indietro, con gli occhi a spasso per il futuro e la mente pronta a ricordare. Sono curiosi, semplicemente. Un po’ rompicoglioni, sì, perché ti subissano di domande e vogliono sapere il motivo di ogni cosa. A volte hanno una penna, hanno la favola che hanno letto, hanno un blocco a quadretti e l’inchiostro che macchia di mirtillo i polpastrelli, le lettere storte, i primi appunti.

Anche io ho cominciato presto, anche io scrivevo tutto, riempivo i quaderni di cose viste o sentite dire, di impressioni tutte mie, roba che all’epoca non avrei mai voluto condividere. Le pagine di un tema non mi sono mai bastate, io sentivo spingere dentro quell’esigenza folle di raccontare storie, in una continua catena di suggestioni e idee e cose che avrei voluto raccontare “con parole mie”. Straripante, sempre. Sempre troppo colorato,

troppo lungo, troppo discorsivo. Sempre fertile, io. Di quella grassa e sana magia che olia gli ingranaggi del cuore.

Vedi che grande abisso, che differenza? Da piccoli si scrive quasi in segreto, nel segreto bellissimo e intoccabile della propria intimità. Da grandi ci si scanna perché tutti leggano un pezzo di te. Ma siamo pazzi?

E comunque scrivevo, sì. Scrivevo confuse cartoline di vacanza dalle località di mare e a Natale poesie a tema e biglietti. Qualcuno, chinando il capo verso di me, avrà certamente detto “Andrea è un piccolo artista, ha tante passioni”. Come la scrittura che da bambino puoi sentire completamente tua. Ed è bizzarro notare come, più ti aggrappi a quel sogno, più il tuo sogno non venga considerato.

“Andrea è un piccolo artista, ha tante passioni”.

Come dipingere, cantare, colorare e imparare le tabelline prima degli altri, magari metterle pure in rima. E scrivere, che è qualcosa che imparano tutti, non è un segno particolare, non è nulla finché sei bambino e può diventare tutto col tempo.

Sono stato un bambino riccio, poi un ragazzino riccio, ho portato cucita sul petto la mia lettera scarlatta di passione. Scrivere e farlo bene, farlo meglio di prima, farlo con le parole che mi sembravano adatte. Leggere e tenere sempre nello zaino un bottino di avventure, parole, missioni e grandi ideali. Perché quando dicono “Uno scrittore è innanzitutto un lettore” non hanno tutti i torti. Io portavo in giro con me tanti libri e avevo sempre qualcosa da leggere, da finire, da rileggere. Ho usato tante volte le parole per mettere insieme quattro righe stupide da dare a una ragazza. Cercavo nel modo più antico e più nobile del mondo di fare breccia nel suo cuore, la biondina col caschetto si girava verso la sua amica, spalancava gli occhi e dalle sue labbra (tanto a lungo decantate nelle mie lettere) usciva una sola, solenne, ineluttabile parola.

“Sfigato”.

Sfigato chi scrive e chi si emoziona, sfigato chi scrive i testi di canzoni d’amore, ruba un po’ qua e là e ti mette davanti una lettera esile e spoglia, poche durissime righe scritte col sangue, per dire a te – Veronica o Serena o Marzia o comunque tu ti chiamassi – che eri la più bella di tutte. E allora avresti potuto anche

farci un pensierino. Su di me, intendo. Accettare di uscire almeno una volta. Giusto per conoscere il ragazzo riccio nascosto dietro lo sfigato che scriveva lettere d'amore.

Così è stato per una vita, una collezione molto vasta di tentativi nella speranza di sfondare il muro dell'indifferenza. Roba scritta per piacere e roba scritta per nessuno, per me soltanto. Io sono stato il ragazzo riccio che suonava la chitarra, strimpellava piano per non svegliare i genitori, e magari scriveva pure i propri testi musicali. Un po' scopiazzati, sì. Non sempre originali. Però freschi freschi di cuore, appena arrivati dall'angolo più vero di me, emozioni tutte da scartare.

E di certo non sono diventato un paroliere, alla fine. Ma posso dire di aver pianto parecchio sulle cose che ho scritto. Di averci creduto con la forza di un bambino e la determinazione di un adulto. Per molti anni è andata così, fra una lettera e un ritornello.

Fino agli anni dei tentativi, dei primi esperimenti.

Anni in cui i riccioli cominciano a cadere uno dopo l'altro in grigi mucchietti di vecchi capelli e banalità.

Anni di sforzi giovanili, grandi passioni e volontà di immolarsi. Anni passati sotto qualche raggio di sole, magari sdraiato in spiaggia con la certezza che l'estate fosse eterna. Cose da guardare e viaggi fatti, una lunga incursione in quel mondo estero e conosciuto che proponeva birre, regalava notti, suggeriva pazzie e ti stordiva con i paesaggi al tramonto e l'incontro con la carne tiepida di qualche ragazza che no, non capiva una parola di quanto tu le dicevi. Ho viaggiato fino a riempirmi la testa di nuove idee e ispirazioni, credevo che contaminarmi fosse il modo migliore per tornare al mio paese con un bagaglio di emozioni sulle spalle e sentirmi un po' pirata, un po' sopravvissuto sull'isola splendida dell'incoscienza. Cose da dire e storie da dare, ho perfezionato tutte le mie tecniche nella speranza di piacere ed essere accettato.

In anni in cui raramente si parlava di scrittura ed emozioni messe nero su bianco in parole scritte, io mi concedevo il vezzo

incompreso di scrivere ogni tanto una lettera a un amico: per incoraggiarlo o fargli capire che non era solo e condividevo i suoi affanni. Sono stato raro e strano per questo motivo, da ragazzo riccio, nel cercare di affidare alle parole una missione che molti non consideravano o non capivano. Ho sperato fino all'ultimo che le mie parole facessero scintille e ho atteso, molto a lungo.

Alla fine dei miei resoconti dopo il viaggio rimanevano manciate di appunti e nomi di esotiche località a bizzeffe, in un dispersivo quadro di sensazioni da riportare a casa. Le storie non funzionavano mai, stentavano a ingranare la prima e partire, c'era gente che mi chiedeva di leggerle e rispondevo con tutto il mio imbarazzo perché la storia "non era mai pronta per essere letta".

Per merito del passaparola si cominciò a parlare di concorsi letterari e io volli scrivere qualcosa per permettere alle mie perfette, strane, buffe storie incomplete di prendere il volo e conoscere il mondo.

La metà delle organizzazioni non dava mai risposta, l'altra metà premiava qualcuno migliore di me. E allora ripartivo, perché all'epoca mi sembrava sensato, portavo con me la chitarra, parlavo dei miei progetti alle ragazze che ancora una volta non capivano l'italiano ma sorridevano volentieri dopo un drink e poco prima di una notte assieme.

Per molto tempo non è servito a nulla fare lo zingaro delle parole e lanciare in aria disperati tentativi di farmi conoscere. Qualche romanzo, poi, ha preso il galoppo ed è fuggito dalle mie mani per arrivare a qualche lettore sparso in questo paese. Non mi sono sentito invincibile o importantissimo, una celebrità. Ho semplicemente capito che la vita mi stava chiedendo altre prove e altri risultati, mi sono procacciato un lavoro e di lì a poco ho smesso di fantasticare. In quel preciso momento è stato compiuto l'atroce omicidio del ragazzo coi ricci, ho messo a tacere le aspettative, ho imbavagliato il sogno e con esso il bambino che molti anni prima ci aveva creduto. E per quanto sia riuscito a pubblicare qualche altra piccolezza, a togliermi lo sfizio e ottenere magre soddisfazioni, ora mi sento uno dei tanti.

Molto distante da quel ragazzo coi ricci.

E allora? Come avviene che un uomo dal cuore gravido di parole e magia ricada nel grigiore di uno schema preconfezionato come il mio?

Lo schema preconfezionato è quello che ci si aspetta da un padre di famiglia: la sveglia la mattina presto, un completo lindo e ordinato, i buoni rapporti coi colleghi di lavoro, la tendenza a non perdere troppo facilmente le staffe nel traffico, il sorriso o perlomeno la battuta pronta.

Io sono finito dentro tutto questo perché cercavo nella vita quella solidità che, in tempi come i nostri, è la gloriosa utopia di chiunque. Per una breve parentesi della mia vita, la più grigia di tutte, devo aver pensato che quel bonifico mensile sul conto costituisse la felicità. Volevo sentirmi al sicuro, avere un riparo, rifugiarmi nelle grandi certezze: essere libero di andare al centro commerciale il sabato e poter fare affidamento sul mio bancomat. Ho esaudito desideri e nutrito la mia fame di capricci, ho avuto oggetti ai quali altri hanno dovuto rinunciare e mi sono concesso più di un regalo, non soltanto a Natale. Non dovrei lamentarmi e non sono qui per farlo, ma il ragazzo coi ricci mi punta una pistola alla tempia e mi ordina di dire adesso, qui, tutta la verità.

Allora diciamo pure che guardandomi alle spalle c'è qualcosa che francamente avrei voluto andasse in maniera diversa, mi sarebbe bastato permettere alla fiammella del sogno di ardere più a lungo e non affrettarmi a soffiarvi sopra temendo un incendio. Vivere nello schema per chi, in partenza, era un ragazzo riccio e sognatore è un po' fare un torto a sé stessi. Ci si sente gabbiani rinchiusi in una voliera e condannati a vedere il mare da molto lontano senza poter ambire alle meraviglie del volo e alla sensazione dell'aria che ti solletica la pancia.

So che il perdono del ragazzo riccio non lo otterrò, ma a volte l'uomo responsabile che sono diventato usa il pugno di ferro e mi comanda di essere sincero: a quel punto mi siedo innanzi al computer e riprendo tutte quelle storie che ho lasciato in balia di un lento letargo, fra le mani di un ragazzo che non esiste più.

*** FINE ANTEPRIMA ***